

Rassegna Stampa

26/02/2015



Via Giacinto Gigante 3/b 80136 Napoli
ph/fax +39 0815640547

CONTRATTI

Il Messaggero 19 «DAL 2017 NIENTE PIÙ PRECARI NELLA PA» 1

ATTIVITA' ECONOMICHE

Corriere Della Sera 29 SLOT LE NUOVE REGOLE I SINDACI PERDERANNO LA POSSIBILITÀ DI LIMITARLE 2

EGOVERNMENT E INNOVAZIONE

Il Mattino - Avellino 32 UN'ANAGRAFE PER MIGLIORARE I SERVIZI ALLA DISABILITÀ 4

Il Sole 24 Ore 45 FATTURA ELETTRONICA A PERIMETRO ALLARGATO 5

Il Sole 24 Ore 45 AGID: PA PRONTA ALLA PARTENZA DELLA FASE 2 6

GESTIONE DEL TERRITORIO

Il Mattino - Salerno 31 PROVINCIA DA DIMEZZARE, A RISCHIO 850 LAVORATORI 7

LAVORO PUBBLICO

Il Sole 24 Ore 8 MADIA: STOP AI CO.CO.PRO. NEL PUBBLICO DAL 2017 8

NORMATIVA E SENTENZE

Il Mattino 6 CORRUZIONE, AUMENTO DELLE PENE SI RISCHIANO DA SEI A DIECI ANNI 9

Il Mattino - Salerno 33 TAR, BOOM DI LITI SUGLI APPALTI «CARO-RICORSI, UNA VERGOGNA» 10

Italia Oggi 38 SPESE ELETTORALI DIVISE PER TRE 11

Italia Oggi 38 CORRUZIONE MESSA ALL'ANGOLO 12

TRIBUTI

Asfel 1 IL RIMBORSO PER L'IMU AGRICOLA 13

Il Sole 24 Ore 46 IMU AGRICOLA VIA AI RIMBORSI 14

Italia Oggi 32 ISOLE MINORI ESENTI 15

FINANZA LOCALE

Cronache Di Napoli 8 LE TASSE SONO UN SALASSO: PER LE FAMIGLIE 16

INTERVISTE

Il Mattino 3 SUD, D'ALEMA: C'È DISINTERESSE PASSI INDIETRO SUI FONDI EUROPEI 17

AMBIENTE

Il Mattino - Salerno 38 RIFIUTI, LA BEFFA DELL'IMPIANTO KO 19

APPALTI E CONTRATTI

Il Mattino 10 NIENTE CONTRATTI A PROGETTO ANCHE NELLA PA MADIA: SI PARTE DAL 2017, ARRIVANO I CONCORSI 20

Il Mattino 34 UN VIAGGIO IN REGALO IN CAMBIO DELL'AUTUNNO PER L'APPALTO 21

ECONOMIA PUGLIA

La Repubblica - Bari 12 ILVA SVOLTA SUI TIR: PAGHIAMO SUBITO 22

EDITORIALI

Il Mattino 25, 39 [LA MALEDIZIONE DELLA RESA](#) 23

POLITICA E MEZZOGIORNO

Il Mattino - Avellino 34 [MAMME AL LAVORO 135 LASCIANO IL POSTO](#) 24

«Dal 2017 niente più precari nella Pa»

► **Madia: «Nel pubblico ingressi solo per concorso»**
Stabilizzazione allo studio

IL PROGETTO

ROMA L'abolizione dei contratti di collaborazione introdotta nel settore privato con il Jobs act, sarà estesa anche al pubblico. Ma bisognerà ancora attendere due anni, fino al 2017. Ad annunciarlo è stato ieri il ministro della Funzione Marianna Madia, a margine di un convegno sulle società pubbliche e i servizi locali organizzato dall'associazione Prodemos. A partire dal 2017, ha sottolineato il ministro, «si faranno i concorsi e si ricomincerà da un approccio sano di entrata». Quanto al precariato storico, il ministro della Funzione pubblica ha voluto sottolineare come ci siano «realità nella pubblica amministrazione che si reggono sui co.co.co». Madia ha spiegato che «è ragionevole prevedere delle tutele, delle riserve», per questi lavoratori, anche se, ha aggiunto, «dobbiamo ancora vedere come». Una cosa è certa ha spiegato ancora Madia: il canale per ac-

cedere alla Pubblica amministrazione con contratti a tempo indeterminato «resta quello del concorso». Ma altrettanto sicuro è che «non si può andare avanti così con questa confusione e c'è bisogno di ordine». In realtà è da tempo che si parla della stabilizzazione dei precari che, secondo gli ultimi dati dell'Istat, nella pubblica amministrazione sarebbero oltre 127 mila. Senza

contare, ovviamente, i 140-150 mila precari della scuola che hanno invece un percorso diverso e per i quali il governo ha già avviato il piano di stabilizzazione nell'ambito del provvedimento sulla «Buona scuola».

LA TEMPISTICA

In realtà un piano di stabilizzazione dei precari nella Pubblica amministrazione era già stato introdotto dalla legge D'Alia e prevedeva che fino al 2016 il 50% dei posti messi a concorso nel pubblico fossero riservati a chi negli ultimi cinque anni avesse lavorato per almeno tre anni in un'amministrazione statale o locale. Tuttavia, questo percorso di stabilizzazione è stato rinviato di due anni, quindi fino alla fine del 2018, dalle linee guida in materia di personale delle Province adot-

tate nei giorni scorsi dal ministero della Funzione Pubblica e da quello degli Affari Regionali. Uno slittamento necessario per far posto negli organici della Pubblica amministrazione proprio al personale in esubero delle amministrazioni provinciali. Al convegno organizzato da Prodemos, era presente anche il sottosegretario Angelo Rughetti che è intervenuto sulla razionalizzazione delle società pubbliche contenuta all'interno della delega sulla Pubblica amministrazione. «Con la delega sulla Pa», ha spiegato, «è in corso una riorganizzazione della Repubblica basata su piani industriali-territoriali con cui si stabilisce quali e quante società di servizi sono necessarie per erogare prestazioni ai cittadini». Questo, ha aggiunto, «produrrà una diminuzione drastica di poltrone inutili». Secondo Rughetti, i piani industriali territoriali consistono in «programmi di sviluppo per stabilire quali siano i reali bisogni di una comunità rapportati alle risposte che il sistema pubblico deve dare, tenendo conto delle risorse assegnate».

A. Bas.

Slot, le nuove regole I sindaci perderanno la possibilità di limitarle

ROMA A Ravenna bisogna fare come Cenerentola, tutti a casa prima di mezzanotte perché a quell'ora le slot machine vanno spente. A Padova, invece, non si può andare oltre le 10 di sera. In Lombardia le macchinette devono stare ad almeno 500 metri da scuole e chiese, mentre in Abruzzo ne bastano 300.

A partire dal prossimo anno tutto questo potrebbe non esserci più. Stop al federalismo dell'azzardo, fine del diritto di veto per sindaci e assessori. Con la scomparsa delle barriere tirate su per arginare quella che, tra passioni antiche e crisi moderne, è la terza industria del Paese e copre il 12% della spesa delle famiglie. È questa la vera sostanza del decreto legislativo sui giochi, un testo ancora allo studio che potrebbe arrivare in Consiglio dei ministri la prossima settimana.

Le nuove sale da gioco

Il numero totale delle macchinette dovrebbe scendere entro l'inizio del prossimo anno dalle 350 mila di adesso a 250 mila. Mentre, entro il 2017, tutte le slot dovrebbero essere collegate a un sistema centrale in grado di limitare truffe e leggere i comportamenti *border line* senza però alzare il livello minimo delle giocate. Su tutto il territorio nazionale, sempre per le slot, devono valere le stesse tre regole. La prima: vanno limitate nei bar e nelle tabaccherie, dove ce ne può essere una ogni sette metri quadri e comunque non più di sei. La seconda: vanno eliminate dagli altri locali come cinema, ristoranti, alberghi e circoli privati, a meno che non richiedano una specifica licenza sui giochi di cui oggi non hanno bisogno (e infatti sono arrivate persino nelle lavanderie). La terza: vanno concentrate nelle cosiddette *gaming hall*, sale giochi di almeno 50 metri quadri con una macchinetta ogni tre metri

quadri e il controllo di una persona. Tutte le altre regole «locali» cadranno, dopo un periodo cuscinetto di sei mesi: «Naturalmente discuteremo con gli amministratori locali per trovare un accordo — dice Pier Paolo Baretta, il sottosegretario all'Economia che ha in mano la questione — ma l'obiettivo è avere regole omogenee su tutto il territorio nazionale. Altrimenti si rischia di alimentare il gioco in nero, che per definizione sfugge a qualsiasi controllo, fiscale o di legalità».

Ma questo non era anche l'obiettivo delle cosiddette campagne no slot? «Per carità, i sindaci hanno sicuramente reagito a un problema reale e con le migliori intenzioni» dice Massimo Passamonti, presidente di Confindustria sistema gioco, che rappresenta gran parte delle aziende del settore presenti in Italia. «Ma ragionare solo in termini di divieti e restrizioni — continua — significa davvero fare un favore all'offerta illegale». Qualcosa di vero c'è.

Il gioco in nero

In Liguria, una delle zone dove il federalismo dell'azzardo ha messo più limiti alle slot, si stanno moltiplicando i cosiddetti totem: macchinette che permettono di giocare direttamente su internet, su siti stranieri non autorizzati nel nostro Paese, con tanti saluti a tutte le regole di buona volontà e anche al fisco italiano che non incassa nemmeno un euro.

Ma non tutti sono convinti. Matteo Iori fa parte di «Mettiamoci in gioco», campagna contro i rischi dell'azzardo partita due anni fa: «Non mi piace che non si voglia ascoltare chi vive questi problemi sul territorio. E credo che dietro tutto questo ci sia uno scambio: da una parte lo Stato fa in modo che le aziende del settore possano

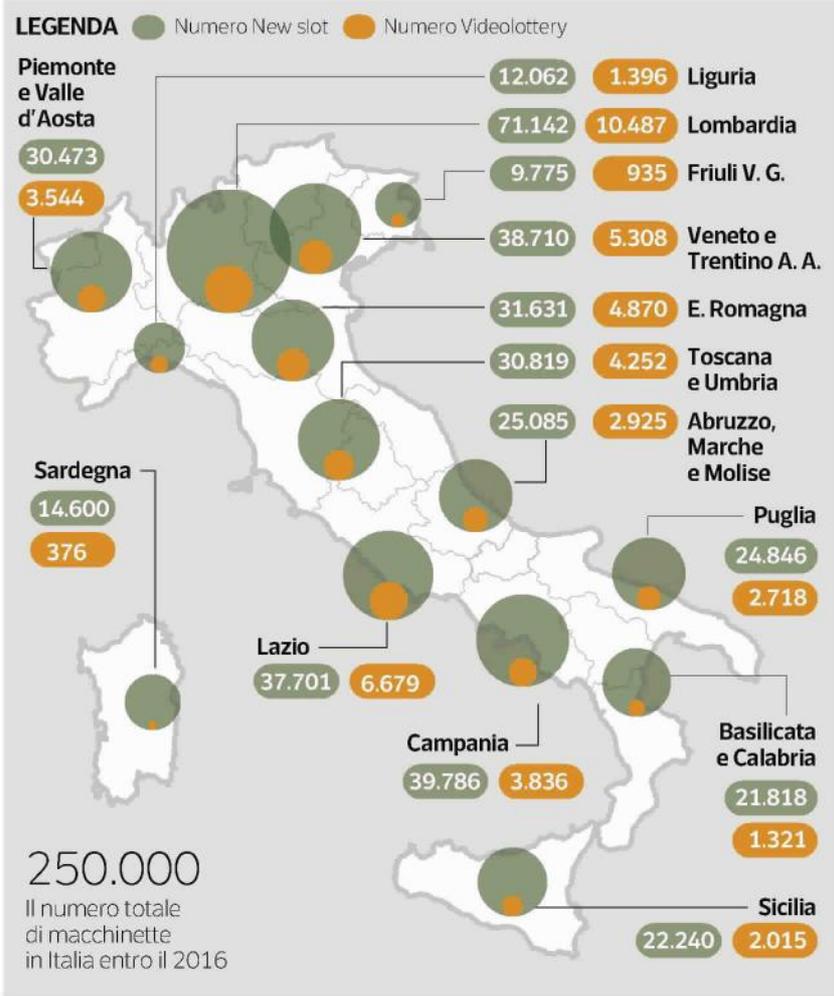
esercitare la loro attività senza intralci locali, dall'altra chiede alle stesse aziende di pagare un po' di tasse in più».

Le tasse

Sulle slot, secondo i calcoli dell'agenzia specializzata Agipro, il decreto farebbe salire il prelievo fiscale dal 13,1% al 15,6%. In realtà il confronto è complicato perché la tassa non si calcola più sulle somme giocate ma sul «margine», cioè la differenza tra quanto le aziende incassano con le puntate e quanto pagano con le vincite. Una tassa sul profitto, in sostanza, simile a quelle usate nel resto del mondo e che dovrebbe favorire i gruppi più grandi. «Alla fine — dice ancora il sottosegretario Baretta — tra calo del numero delle macchinette e aumento della tassazione il gettito dello Stato dovrebbe rimanere più o meno stabile». E, considerando tutte le voci dell'azzardo, bisogna ricordare che nelle casse pubbliche entrano ogni anno 8 miliardi di euro, il doppio della Tasi sulla prima casa.

Ma la vera scommessa è vedere se quelle nuove regole nazionali riusciranno davvero a controllare gli 800 mila italiani per i quali l'azzardo è già una malattia, e gli altri 2 milioni considerati a rischio. Ancora Iori, il tipo della campagna contro i rischi dell'azzardo, che il problema lo conosce da vicino: «È vero che limitare le slot nei bar può aiutare perché sarà più difficile che le persone si avvicinino alle scommesse per caso. Ma è anche vero che nelle nuove sale gioco ci sarà meno controllo sociale. Saranno tutti giocatori, sarà normale puntare più forte. Vantaggi e svantaggi, insomma, e non so quali saranno più forti». In fondo anche questa è una scommessa.

Le macchinette in Italia



Fonte: Libro blu 2013 Agenzia delle dogane e dei monopoli

d'Arco

Il progetto**Un'anagrafe per migliorare i servizi alla disabilità**

Presentata l'iniziativa che mette in rete Comune, consulta e associazioni

Manuela Moccia

Prima di iniziare i lavori sull'anagrafe dei disabili, il vicesindaco e assessore alle politiche sociali, Stefano La Verde, si toglie un sassolino dalla scarpa, definendosi totalmente estraneo al documento anti primarie giunto due giorni fa alla presidenza sia nazionale che regionale del Pd. «Su quei fogli la mia firma non c'è», e tiene a sottolineare quanto siano infondate le voci su un suo endorsement politico a Luigi Nicolais come unico candidato Pd contro Caldoro alle elezioni Regionali di maggio. Le primarie quindi, già rinviate quattro volte, a meno che non ci siano altri colpi di scena, si dovrebbero fare domenica prossima come stabilito. «Non sanno neanche di cosa parlano», conclude La Verde, liquidando la faccenda in questo modo, visibilmente irritato.

Indignazione che svanisce nel momento in cui comincia a parlare dell'impegno che l'amministrazione comunale avellinese ha deciso di intraprendere con la Consulta diversamente abili, tema che gli sta molto a cuore. L'anagrafe della disabilità, iniziativa nata anche grazie alla collaborazione della Caritas diocesana di Avellino, è un progetto che prenderà vita tra un anno, un'indagine conoscitiva sul numero dei disabili presenti sul territorio, su quali servizi già vengano loro erogati dell'assistenza pubblica e su quali siano le problematiche che queste persone sono costrette ad affrontare ogni giorno per cercare, nel minor tempo possibile, di trovare soluzioni adeguate. «È un modo di ottimizzare i servizi erogati dal Comune ai disabili», spiega Ciro D'Argenio, presidente della Consulta diversamente abili, nata proprio allo scopo di individuare alcuni essenziali ambiti d'intervento, come l'assistenza domiciliare, la riabilitazione, e l'abbattimento delle barriere architettoniche che, spesso, impediscono la loro piena autonomia di movimento, così come l'inciviltà dilagante di individui poco sensibili che non si curano di occupare spazi e parcheggi riservati ai portatori di handicap.

Questo progetto andrà ad affiancare una realtà già esistente ad Avellino, il Punto di ascolto, con sede al piano terra del Comune. «Il mio ufficio rappresenta un filo diretto tra cittadini e amministrazione comunale - ha spiegato

la responsabile, Paola De Angelis - per questo è aperto a tutti, non solo ai disabili. Se il cittadino non esprime le sue richieste è impossibile trovare dei rimedi e capire come e dove intervenire».

Centrale, quindi, il tema dell'ascolto per trovare punti in comune affinché la consulenza possa essere davvero d'aiuto. «Valorizzare l'abilità e non la disabilità rende il cittadino davvero protagonista del contesto in cui vive», ha commentato il direttore della Caritas, Carlo Mele. Trova spazio, durante la conferenza, anche l'associazione «Liberi per tutti» che, nata in collaborazione con il comune di Avellino, ha l'obiettivo di creare sul territorio irpino un'agenzia per il tempo libero. Ma non solo, perché l'associazione si propone anche il reinserimento nel mondo del lavoro di persone con disabilità attraverso il progetto «Edicolab», un'edicola, appunto, situata in via degli Imbimbo, dove una ventina di persone, supervisionate da due tutor, ogni giorno provvedono alla consegna a domicilio e alla vendita di prodotti editoriali. «Si tratta di attività importanti e necessarie - ha concluso l'assessore La Verde - e personalmente ribadisco il mio impegno a reperire i fondi per potenziare questo tipo di progetti».

Adempimenti. L'estensione dell'obbligo alle altre pubbliche amministrazioni dal 31 marzo impone una verifica sull'elenco Istat aggiornato e sull'indice Ipa

Fattura elettronica a perimetro allargato

Nel documento andrà inserito un codice di default se l'ente non ha effettuato comunicazioni

**Alessandro Mastromatteo
Benedetto Santacroce**

■ **Fattura elettronica** a perimetro allargato. L'estensione dell'obbligo a partire dal prossimo 31 marzo a tutte le Pa ancora non interessate impone una verifica ai fornitori sulla controparte pubblica. Un discorso che riguarda anche gli enti: sono chiamati, infatti, ad accertarsi di essere o meno ricompresi nel perimetro dei destinatari e, in caso positivo, operare di conseguenza effettuando gli adempimenti normativamente imposti. In questo senso un punto di riferimento è rappresentato dall'elenco Istat aggiornato al 30 settembre 2014, che comprende tra l'altro - in modo innovativo rispetto al 2013 - anche il Gse (gestore servizi energetici), ma anche all'**indice delle pubbliche amministrazioni (Ipa)**, consultabile al sito www.indicepa.gov.it.

In realtà, i destinatari delle fatture elettroniche dal prossimo 31 marzo avrebbero dovuto accreditarsi all'Ipa entro lo scorso 31 dicembre 2014 e procedere a comunicare ai loro fornitori i codici univoci ufficio da utilizzare per la trasmissione delle

fatture. Se il fornitore non ha ricevuto alcuna comunicazione da parte dell'amministrazione committente e rilevi l'assenza nell'Ipa dell'amministrazione, il codice ufficio da inserire nella fattura elettronica può assumere il valore di default «999999».

I riferimenti normativi

Ma facciamo un passo indietro. La normativa primaria è quella dell'articolo 1, comma 209, della legge 244/2007 che, nell'introdurre l'obbligo, ne individua quali destinatarie le amministrazioni pubbliche all'articolo 1, comma 2, della 196/2009. Si tratta dei soggetti, anche autonomi, che concorrono al perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica definiti in ambito nazionale e che sono inseriti nel conto economico consolidato dello Stato e individuati entro il 30 settembre di ciascun anno nell'elenco pubblicato da Istat. Oltre agli enti e ai soggetti indicati a fini statistici, l'obbligo interessa anche le autorità indipendenti e le amministrazioni previste dall'articolo 1, comma 2, del Dlgs 165/2001 e quindi tutte le amministrazioni dello Stato comprese, tra le altre, le

aziende e le amministrazioni dello Stato a ordinamento autonomo, le Regioni, le Province, i Comuni, le Comunità montane, le istituzioni universitarie, le Camere di commercio, le aziende e gli enti del Servizio sanitario nazionale e tutti gli enti pubblici non economici nazionali, regionali e locali. A tale riguardo, la nota 1858 del 27 ottobre 2014, del dipartimento delle Finanze resa nota solo da qualche giorno (si veda quanto anticipato dal Sole 24 Ore del 14 febbraio scorso) ha precisato come tra i destinatari sono incluse anche le **federazioni e gli ordini professionali** in quanto **enti pubblici non economici**.

L'indice Ipa

Considerata quindi l'ampiezza delle categorie dei destinatari, quando non puntualmente individuati, ci si può avvalere delle indicazioni fornite dalla circolare congiunta del Mef e della Presidenza del Consiglio dei ministri n. 1 del 31 marzo 2014 con cui è stato precisato che nell'Ipa si individua per ogni ufficio destinatario di fatturazione elettronica la data a partire dalla quale il servizio di fatturazione elettronica è attivo. In altri termini, la con-

sultazione del sito dell'Ipa diviene un elemento di cui avvalersi per la puntuale individuazione dei destinatari. È quanto indicato dall'agenzia delle Entrate da ultimo con la circolare 1/E/2015 sullo split payment: il suggerimento è quello di avvalersi, per ragioni di semplicità operativa e per dare maggiori elementi di certezza agli operatori, dell'ausilio dell'indice delle Pa.

Il fornitore può infatti verificare direttamente nell'anagrafica dell'Ipa la categoria di appartenenza e i riferimenti dell'ente pubblico acquirente. A tale riguardo l'Ipa contiene, tra le varie modalità di ricerca, anche quella basata su una classificazione degli enti ripartiti nelle categorie di pubbliche amministrazioni, società in conto economico consolidato, enti nazionali di previdenza e assistenza sociale e gestori di pubblici servizi.

Se l'ente ha attivato il servizio di fatturazione elettronica, risulterà evidenziata l'icona che, una volta selezionata, permetterà di individuare il codice ufficio necessario per la veicolazione e l'indirizzamento della fattura tramite Sdi.

L'AGENZIA

Agid: Pa pronta alla partenza della «fase 2»

La Pa è pronta alla scadenza del 31 marzo. Lo annuncia l'Agid (Agenzia per l'Italia digitale). All'inizio ci sarà una fase di rodaggio «ma ci aspettiamo - spiega Alessandra Poggiani, dg di Agid - entro due-tre mesi di entrare a regime anche con le amministrazioni locali». Per supportare la transizione «contiamo anche sulla rete dei digital champion, già or più di 1.500 tra uomini e donne, a costo zero».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I conti pubblici**Provincia da dimezzare, a rischio 850 lavoratori**

Proclamata l'agitazione
«Bloccheremo i servizi»
Esuberi, 398 solo gli interni

Sabino Russo

Di nuovo sul piede di guerra il personale delle amministrazioni provinciali. Stato di agitazione e mobilitazione, con manifestazioni, assemblee e presidi. È questa la strada, contenuta in un documento specifico votato all'unanimità, indicata ieri mattina a Firenze dall'assemblea nazionale organizzata da Fp-Cgil Cisl-Fpe e Uil-Fpl. A Salerno sono 850 le persone coinvolte dal riordino delle funzioni di Palazzo Sant'Agostino, che si dicono pronte a bloccare tutti i servizi se non avranno risposte immediate.

A preoccupare lavoratori e sindacati è anche la stretta tempistica a disposizione, dato che il 23 marzo prossimo è l'ultimo giorno che l'attuale Giunta regionale ha a disposizione per legiferare. In Provincia di Salerno si parla di 398 esuberi, ma più in generale, sommati anche i dipendenti in forza ai Centri per l'impiego, la polizia provinciale, alle partecipate e a qualche altro servizio distaccato, si arriva a un totale di 850 persone coinvolte. I numeri, in ogni caso, potrebbero variare, dato che non sono quantificabili, in quanto si parla di tagli sui costi del 50 per cento, che non devono corrispondere necessariamente alla metà dei dipendenti. «La Provincia ha già annunciato una serie di tagli - ha sottolineato Angelo De Angelis, segretario generale della Fp-Cgil di Salerno - Questo logicamente preoccupa e non poco i lavoratori. Per questo abbiamo già proclamato lo stato di agitazione, che ci porterà a una assemblea generale verso la metà di marzo. Vogliamo che Palazzo Sant'Agostino, la Regione, insieme all'Unione dei Comuni regionali, si affretti a dare una soluzione per la certezza del futuro dei dipendenti. Stiamo parlando della Provincia di Salerno che ha già un organico al di sotto della media delle omologhe d'Italia, per cui stiamo discutendo di situazioni veramente irrisorie, che si possono risolvere con la buona volontà». Le sigle provinciali di categoria di Cgil, Cisl e Uil, inoltre, chiedono che «in tutti i comuni salernitani si blocchino le mobilità e le assunzioni per concorso, almeno fino a quando non saranno ricollocati i lavoro-

ri di Palazzo Sant'Agostino, onde evitare l'occupazione dei posti disponibili» e si dicono pronte, in mancanza di risposte immediate, a non limitarsi solo alla convocazione dell'assemblea generale, ma a «bloccare tutti i servizi erogati sul territorio, senza fare sconti a nessuno».

Da Firenze, nel frattempo, dopo l'assemblea nazionale unitaria dei delegati della Fp delle tre sigle confederali, giunge anche l'indicazione della strada che dovranno percorrere i dipendenti degli enti intermedi di tutta Italia, a partire dalla proclamazione dello stato di agitazione, a cui seguirà la mobilitazione capillare a livello territoriale in ogni provincia, con manifestazioni, assemblee e presidi. E poi una manifestazione nazionale delle tre sigle sindacali entro il 31 marzo prossimo. «Troppe sono le incertezze - hanno denunciato le organizzazioni sindacali - Indeterminatezza sui tempi e sulle modalità attraverso le quali il Governo e le Regioni intendono portare a conclusione il percorso di riassetto territoriale, incertezza sulla complessiva tenuta del sistema e sulle effettive garanzie a salvaguardia dei livelli occupazionali e salariali. Dal governo centrale e da quelli regionali pretendiamo un radicale cambio di rotta».

Madia: stop ai co.co.co. nel pubblico dal 2017

■ Niente più co.co.co e co.co.pro a partire dal 2017 nel pubblico impiego e tutele ai precari storici. Ad affermarlo è stata la ministra della Semplificazione e della Pa, Marianna Madia, a margine di un convegno sulle società pubbliche e i servizi pubblici locali organizzato dall'associazione Prodemos. «Dopo il 2017 si fanno i concorsi e ricominciamo da un approccio sano di entrata nella pubblica amministrazione», ha spiegato Madia. «Nel Jobs Act diciamo: niente più co.co.co e co.co.pro, ci devono essere delle forme di lavoro tutelate e, soprattutto nel pubblico, dobbiamo iniziare a ripartire da un accesso sano». La transizione servirà per tutelare il cosiddetto precariato storico, «vedremo come ma non si può andare avanti così». Quanto al decreto attuativo del Jobs Act, Madia ha fatto riferimento in particolare all'articolo 47 del Dlgs: «quello dei co.co.co che sono solo nel pubblico».

Intervenendo al convegno il sottosegretario Angelo Rughetti ha invece spiegato che con l'attuazione della delega Pa (articoli 14 e 15) saranno definiti veri e propri piani industriali per stabilire quali e quante società saranno necessarie per assolvere ai previsti servizi ai cittadini. La semplificazione partirà «da programmi di sviluppo per stabilire qualsiasi reale bisogno di una comunità, rapportati alle risposte che il sistema pubblico deve dare, tenendo conto delle risorse assegnate».

In nuovi testi unici sul riordino delle società partecipate e dei servizi pubblici locali conterranno anche sanzioni e poteri sostitutivi per intervenire nei casi in cui gli enti territoriali non procedano al riordino sulla base dei previsti criteri di economicità ed efficienza.

D.Col.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La proposta

Corruzione, aumento delle pene si rischiano da sei a dieci anni

Senato, sì alla proposta del governo. Scontro sul falso in bilancio, poi il rinvio

Sara Menafra

ROMA Il presidente del consiglio Matteo Renzi ha già messo sulla vicenda il sigillo del tweet: «Prima l'Autorità affidata a Cantone. Poi i commissariamenti col decreto Madia. Adesso aumentiamo le pene per i corrotti #lavoltabuona».

In realtà, sia sul testo appena approvato relativo all'aumento di pene per la corruzione, sia sul prossimo scoglio, la modifica del falso in bilancio, la discussione è ancora aperta.

Tanto che la conclusione della discussione in commissione, prevista per ieri notte, è slittata a martedì prossimo. E tanto che persino il relatore di maggioranza sul ddl, Nico D'Ascola di Ncd, ha ammesso che dopo l'emendamento presentato dal governo che aumenta la pena massima per la corruzione a dieci anni (la minima è a sei) dagli otto attuali, sono necessari dei correttivi. Il testo pone un problema «rispetto al principio costituzionale di ragionevolezza», ha detto, ammettendo che l'ipotesi allo studio è di presentare un emendamento correttivo una volta arrivati in aula: «Il problema è di natura tecnica e riguarda anche i massimi, che devono essere correlati alla gravità del reato, non solo i minimi».

Il nodo corruzione

Il presidente della commissione giustizia del Senato, Nitto Palma di Forza Italia, è più diretto: «Renzi deve mettersi d'accordo con la sua maggioranza, che ha ammesso il rischio di un sistema sanzionatorio irrazionale, e con il diritto che non è materia per apprendisti stre-

goni». Il problema della contraddizione con altri reati più gravi non è semplice da risolvere.

Il caso più evidente è quello della corruzione in atti giudiziari, attualmente punita con pene che vanno da cinque a dieci anni (per la nuova corruzione il minimo è sei anni) sebbene sia un reato più grave. L'ipotesi allo studio è quella di aumentare la pena per questo reato almeno nel minimo. Ma non è det-

L'agenda

Martedì riprende l'esame del testo Pd: non torneremo indietro

—
blindato, è che il reato venga punito fino a sei anni con procedibilità d'ufficio e senza la necessità della querela di parte ipotizzata in origine dal governo per le società non quotate in borsa. Si è dibattuto a lungo sulle soglie di punibilità. Per Ncd è un punto fondamentale: sarebbe difficile spiegare una legge che punisse anche i piccoli imprenditori e per questo il testo iniziale prevedeva la non punibilità per falsi che avessero fatto variare il bilancio non più del 5% lordo o del 1% netto. Il Pd però non è convinto e dunque in queste ore circola un'ulteriore mediazione: niente soglie di punibilità, ma una condizione di improcedibilità, o una at-

tenuante, in casi di «tenuità del fatto», concetto che il ministro Orlando ha già inserito per reati con pena massima fino a cinque anni. Il Pd vuole comunque chiudere la discussione martedì evitando sorprese in aula: «Con l'inasprimento delle pene contro la corruzione, il governo ha mantenuto quanto promesso. Ancora una volta ven-

gono smentite ipotesi di fantasia rispetto a presunti cedimenti di fronte a reati odiosi e di grave impatto sociale», dice il responsabile Giustizia del Pd David Ermini. L'insieme delle misure adottate costituisce un corpo organico di interventi nel contrasto alla corruzione».

Insomma, qualche problema c'è. Tanto è vero che il Pd Lumia assicura che verranno trovati «quegli accorgimenti tecnici» per rendere il ddl anticorruzione «proporzionato e sistematico». «Ma indietro - assicura - non si torna: la corruzione dilania la spesa pubblica, il rapporto di fiducia con i cittadini e le nuove generazioni, blocca la crescita economica e rende poco competitivo il Paese». Certo, resta aperta la questione sul falso in bilancio. «Il governo - dichiara - presenterà l'emendamento in commissione: me lo hanno garantito». «Il governo - tuona Palma - non può trattare il Parlamento come un cavalier servente. Forza Italia non fa nessun ostruzionismo. Quando ci è stato detto che il falso in bilancio sarebbe stato portato direttamente in Aula abbiamo deciso di approfondire tutti gli articoli. Per dire al governo: non è che comandi tu».

La giustizia Inaugurazione d'anno al tribunale amministrativo

Tar, boom di liti sugli appalti

«Caro-ricorsi, una vergogna»

Le toghe contro l'aumento del contributo unificato «Tradito il diritto alla difesa»

Angela Trocini

Il contenzioso amministrativo della sezione salernitana del Tar, nel 2014, non è diminuito. Anzi è aumentato, in controtendenza al generale andamento e nonostante l'aumento del contributo unificato che in primo grado va dai 2 ai 6mila euro e in secondo grado (Consiglio di Stato) dai 3 ai 9mila euro. Un contributo definito una «vergogna» dal presidente della Camera amministrativa, l'avvocato Lorenzo Lentini, «che crea una giustizia a due velocità tra chi può permettersi dei costi diventati insostenibili e chi no condizionando anche le strategie difensive».

Ma tornando ai numeri nel 2014, presso il Tar Salerno, sono stati depositati 2.827 ricorsi a fronte dei 2.431 del 2013. Un aumento di iscrizioni che ha significato anche un aumento delle somme versate per il contributo unificato generando un maggiore introito tributario a favore dell'erario pari a 254mila euro. Nello specifico, per fare qualche esempio, è quasi raddoppiato il numero dei ricorsi in materia di appalti pubblici (da 74 a 120); quasi immutato il numero di ricorsi in materia di edilizia e urbanistica (835); in aumento, invece, quelli in

”

I numeri
Cause
in crescita
chiusi 2.674
processi
ma restano
13.253
arretrati

materia di espropriazione per pubblica utilità (da 51 a 83).

Al Tar di Salerno, a parere del presidente Amedeo Urbano che ieri ha inaugurato l'anno giudiziario 2015, «la produttività è altissima. Purtroppo, nonostante nell'anno appena trascorso siano stati definiti

2.674 processi, l'arretrato rimane ancora alto, pari a 13.253 ricorsi al 31 dicembre 2014». Un arretrato che, come ha detto l'avvocato Valentina Brancaccio, consigliere dell'Ordine forense di Salerno, «non si può smaltire senza risorse straordinarie perché il diritto alla difesa non può retrocedere di fronte ai problemi economici». Di certo la giustizia amministrativa ha una scoperta di organici pari al 25% e, nei prossimi mesi, anche molti ruoli apicali rimarranno scoperti, come ha fatto presente ieri il rappresentante del consiglio di presidenza.

Nella relazione pronunciata ieri mattina, il presidente della sezione salernitana del Tar ha menzionato alcune decisioni di particolare rilievo per il loro carattere innovativo e perché affrontano questioni particolarmente interessanti: innovativa, ad esempio, è la sentenza che ha ritenuto «il principio di non contestazione valido non solo quando l'amministrazione si è costituita in giudizio, senza aver contestato specificatamente i fatti dedotti dal ricorrente, ma anche quando l'amministrazione rimane estranea al giudizio perché non costituita. La mancata costituzione in giudizio della pubblica amministrazione consente al giudice non solo di trarre argomenti di prova ma anche di applicare il principio di non contestazione». Degno di nota anche il principio giuridico stabilito con la sentenza in tema di affidamento di incarichi legali da parte dell'amministrazione. E, ancora rilevante, la sentenza che ha affrontato la questione della pregiudiziale amministrativa nel caso di domanda di risarcimento danni; la sentenza in materia di edilizia urbanistica relativa alla cessione di cubatura tra privati proprietari e quella sul diritto dei consiglieri comunali di accedere agli atti contabili del Comune. Ed è

soddisfatto il presidente Amedeo Urbano dei risultati raggiunti: «La giurisprudenza di questo Tar gode di notevole affidabilità tanto è vero che gli appelli avverso le decisioni del nostro tribunale amministrativo sono passati da 382 a 195. Quasi la metà».

E nella cerimonia di ieri non si è dimenticata la decisione, da parte del Governo, di voler sopprimere la sezione salernitana del Tar: «Avrebbe determinato un notevolissimo disagio per i cittadini e difficoltà di accesso alla giustizia amministrativa in un momento in cui il diritto di difesa del cittadino, nei confronti dell'autorità pubblica, è diventato estremamente oneroso economicamente», ha affermato il presidente Urbano. È bene ricordare che la sezione Tar di Salerno ha una giurisdizione su 150 comuni della nostra provincia nonché Avellino. Una battaglia, quella dell'eliminazione dell'articolo 18 del Decreto legge 90/2014, che «è partita da Salerno e che ha interessato altre realtà», come ha ricordato l'onorevole Tino Iannuzzi, «mettendo in moto tutte le forze e le autorità rappresentative del territorio al fine di scongiurare la soppressione del Tar Salerno». Ma non basta: «La giustizia amministrativa è ad un bivio tra chi la vuole relegare e chi crede che vada potenziata», ha affermato ancora l'avvocato Lentini, «ma i segnali che arrivano dal Governo non fanno ben sperare sull'ampliamento della giustizia amministrativa che, ricordiamo, è la prima garanzia contro il potere».

”

L'allarme
Organici
scoperti
al 25%
e a breve
andranno
via molti
dirigenti

Spese elettorali divise per tre

Le spese per le consultazioni elettorali di primavera verranno ripartite fra stato, regioni e comuni. Le modalità operative per le rendicontazioni ed i rimborsi sono state definite dal ministero dell'interno con le circolari della Direzione centrale per la finanza locale nn. 5 e 6 del 2015, diffuse ieri.

La regola generale è che le spese di organizzazione e di attuazione delle elezioni dei consigli regionali, comunali e circoscrizionali sono a carico delle amministrazioni interessate (art. 17, comma 2, della legge 136/1976).

Quindi, dove si voterà solo per le regionali, tutte le spese saranno a carico delle regioni. In tali casi, i comuni dovranno trasmettere il rendiconto alla rispettiva amministrazione regionale entro il termine perentorio di tre mesi dalla data della consultazione.

Dove, invece, le elezioni regionali saranno abbinare a quelle comunali, le spese saranno ripartite in parti uguali tra gli enti interessati. In tali casi, i rendiconti dovranno essere corredati da un prospetto riepilogativo con l'indicazione della spesa a carico di ciascuna amministrazione e trasmessi, a cura dei comuni, al

prefetto del capoluogo di regione, per l'apposizione del necessario visto di esecutività.

Inoltre, in presenza di detti abbinamenti, per le sole elezioni comunali continua a sussistere l'intervento statale per le spese di cui all'art. 17, comma 3 della legge 136, fra cui, in particolare, quelle per le cartoline avviso da inviare agli elettori residenti all'estero. Queste ultime, ricorda il Viminale, devono essere spedite, da parte dei comuni, per posta prioritaria sia per i paesi oltremare che per quelli europei. La relativa spesa sarà anticipata dai comuni e rimborsata dalle regioni e dallo stato per la quota parte a ciascuno spettante.

Ai fini del rimborso statale, i comuni dovranno inviare alle prefetture il rendiconto limitatamente alla sola quota parte dell'erario, attestando, contestualmente, di aver provveduto ad imputare il rimanente 50% alla regione. Gli stessi dovranno, altresì, indicare il numero complessivo degli elettori residenti all'estero e il numero delle cartoline avviso spedite.

Matteo Barbero

— © Riproduzione riservata — ■

Passa l'emendamento del governo al ddl anticorruzione. È stallo sul falso in bilancio

Corruzione messa all'angolo

La reclusione adesso potrà variare da sei a dieci anni

DI BEATRICE MIGLIORINI

Giro di vite sulla corruzione. Passa da otto a dieci anni la pena massima e da quattro a sei quella minima. Ieri, infatti, la commissione giustizia del senato, nel corso delle votazioni agli emendamenti al ddl anticorruzione, ha dato il via libera all'emendamento del governo che inasprisce le pene per il reato previsto all'art. 319 del codice penale. La nuova formulazione della norma prevede, quindi, che nel caso in cui il pubblico ufficiale ometta o ritardi un atto del suo ufficio, o compia un atto contrario ai doveri di ufficio per ricevere per sé o per un terzo denaro o

altre utilità sarà punito con la reclusione da sei a dieci anni. «Un risultato», ha spiegato a *ItaliaOggi* **Giuseppe Lumia** (Pd), «che va nella giusta direzione e di cui non possiamo che essere soddisfatti». Soddisfazione confermata anche dal premier **Matteo Renzi** che, a seguito delle votazioni, ha sottolineato che «sulla corruzione, aumentando le pene fino a 10 anni, stiamo mantenendo le promesse fatte a dicembre: chi ruba paga e restituisce fino all'ultimo centesimo». E mentre sul fronte del contrasto alla corruzione i lavori al testo procedono lenti ma inesorabili, continua lo stallo sul falso in bilancio. Il testo dell'emendamento del governo, infatti, an-

cora non è stato presentato in commissione e, nel pomeriggio di ieri, è stata riproposta, da parte del viceministro della giustizia **Enrico Costa**, l'ipotesi della presentazione in aula prevista per la prossima settimana, entro la quale, inoltre, per stessa ammissione del ministro della giustizia **Andrea Orlando**, «sarà approvato dal senato l'intero ddl». Ipotesi che, però, sia ad avviso di Lumia, sia ad avviso del relatore al testo **Nico D'Ascola** (Ncd), sarebbe priva di senso anche a livello procedurale. «Stiamo lavorando da tempo e non ha senso che si debba arrivare in aula», ha sottolineato Lumia, «solleciteremo il governo per farci avere la proposta in commissione».

Il rimborso per l'Imu agricola



I proprietari che si sono persi nei continui cambi di regole sull'Imu agricola e hanno pagato un'imposta non dovuta (perchè si sono basati sulle regole scritte nel Dm del 28 novembre poi abrogate) avranno diritto al rimborso, oppure alla compensazione con altri debiti tributari se il regolamento comunale prevede anche questo meccanismo.

Dal 2015, poi, entrerà in gioco una nuova detrazione da 200 euro per i coltivatori diretti e gli imprenditori agricoli professionali proprietari di terreni nella cosiddetta «collina svantaggiata», cioè in quei Comuni che erano esenti secondo le vecchie regole scritte nella circolare ministeriale del 1993 ma che sono «non montani» in base alla classificazione Istat, e per cui non prevedono alcun trattamento di favore per gli agricoltori professionali.

Senato. Approvati i correttivi

Imu agricola, via ai rimborsi

Gianni Trovati
MILANO

Primo via libera parlamentare, con 132 voti favorevoli e 83 contrari, per il decreto sull'Imu agricola, che nelle correzioni al Senato ha imbarcato la norma sui rimborsi per i pagamenti sbagliati sul 2014 e, da quest'anno, la detrazione da 200 euro per i coltivatori diretti proprietari di terreni nei Comuni che erano esenti con le vecchie regole e l'esenzione per le «piccole isole» come Pantelleria, Ischia, le Eolie e le isole pontine. A Palazzo Madama, però, non è entrato l'emendamento sulla riforma del Patto di stabilità, con i premi per i Comuni che hanno tagliato la spesa e vantano una riscossione più efficiente: sulla riforma, però, è stata già sancita l'intesa fra Governo e sindaci in Conferenza Stato-Città, per cui ora si lavora con una certa frenesia a trovare la strada normativa per tradurla in atto.

Sull'Imu agricola, invece, è andato tutto come previsto, a partire dalla polemica politica che si è accesa con l'arrivo del provvedimento in Aula. Forza Italia, Lega e M5S hanno puntato su un emendamento per abolire del tutto l'imposta, respinto dalla maggioranza con nove voti di scarto.

Sempre in chiave politica si possono leggere anche alcuni degli emendamenti approvati. Il più importante mette nero su bianco il diritto al rimborso per i contribuenti che hanno pagato l'Imu 2014 in base al criterio «altimetrico» scritto nel Dm di novembre e superato proprio dal decreto 4/2015 esaminato ieri dal Senato (in alternativa, se il regolamento comunale lo prevede, è possibile la compensazione con altri debiti tributari). Questo diritto, in realtà, già esiste, proprio perché le regole definitive sono quelle previste dal

decreto 4/2015, che impongono il pagamento generalizzato dell'Imu sui terreni nei Comuni «non montani» e nei Comuni «parzialmente montani» lo riservano ai proprietari che non hanno la qualifica di coltivatori diretti o imprenditori agricoli professionali. L'emendamento, dunque, si limita a fare chiarezza evitando il rischio di contenziosi, ma non impone il rimborso d'ufficio per cui i contribuenti interessati dovranno fare richiesta, secondo le regole ordinarie.

Nel testo approvato a Palazzo Madama entra anche la nuova detrazione da 200 euro, a partire dal 2015, per i coltivatori diretti e gli imprenditori agri-

LA REGOLA

Indennizzi (su richiesta) per chi ha pagato l'imposta in base al Dm di novembre ma è diventato esente con il nuovo decreto

coli nella «collina svantaggiata», vale a dire nei Comuni dove l'esenzione Imu era presente in base alle regole «pre-riforma» ed è invece caduta con il nuovo quadro normativo.

La riforma del Patto di stabilità, invece, non è salita sul treno del decreto per «estraneità di materia», nonostante il decreto abbia imbarcato fra le altre cose anche la proroga di sei mesi per l'attuazione della delega fiscale (cambiando anche il titolo). L'inciampo ha agitato i sindaci, che ieri si sono riuniti nella commissione Finanza locale per tornare a chiedere «stop ai tagli» e «concertazione con il Governo», e ora si lavora su più ipotesi, tra cui quella di un decreto ad hoc.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IMU AGRICOLA***Isole
minori
esenti***

Esenti dal pagamento dell'Imu 2014 i terreni agricoli, nonché quelli non coltivati, ubicati nei comuni delle isole minori. E' una delle novità contenute nel decreto legge 4/2015 sull'Imu agricola, che hanno avuto ieri il via libera dal senato che ha proseguito i lavori fino alla tarda serata per dare l'ok a tutto il provvedimento. Tra le altre modifiche apportate nel corso dei lavori in commissione (si veda ItaliaOggi di ieri) va ricordata la possibilità di ottenere un rimborso (o a procedere alla compensazione) per coloro che hanno effettuato versamenti dell'imposta successivamente considerati non dovuti ai sensi del decreto, che, ricordiamo, aggancia le esenzioni Imu alla classificazione Istat dei comuni montani. Disco verde anche alla non applicazione di sanzioni e interessi qualora il pagamento dell'Imu 2014 sia fatto entro il 31 marzo.



I dati diffusi da Confcommercio: ogni nucleo familiare spende mediamente 4200 euro
In dieci anni triplicato il peso degli addizionali

Gloria: "Situazione complicata e onerosa, il pagamento più ingiusto è quello sulla casa"

Le tasse locali sono un salasso per le famiglie

In Campania i contribuenti pagano 850 euro in più rispetto alla Lombardia

di **Ciro Crescentini**

NAPOLI - Salasso per le tasse locali. Ogni famiglia italiana spende mediamente 4200 euro annui. Sono i dati diffusi da Confcommercio. Le famiglie subiscono sulla propria pelle gli effetti prodotti dai vincoli imposti dalla Banca Centrale Europea e dal patto di stabilità. In Campania un contribuente con imponibile Irap e Irpef pari a 50mila euro è costretto a pagare 850 euro di tasse annuali in più rispetto alla Lombardia. Un operaio con uno stipendio medio di 20mila euro l'anno (per intendere un mensile di mille euro al mese) paga di tasse 4.140 euro. Di queste 511 sono addizionali comunali e regionali: quindi siamo davanti a un incremento di 126 euro in due anni.

Nell'ultimo decennio, il peso delle addizionali regionali e comunali sull'Irpef gravante sui salari è quasi triplicata, dal 4,2 per cento all'11,2 per cento per i lavoratori single e dal 5,8 al 17,1 per cento per il lavoratore con carichi di

famiglia. Imu e Tares, nella doppia versione di Tari e Tasi, sono state infatti in questi anni capitoli fiscali spesso controversi, con un'ingerenza del governo centrale che oltre a pretendere fette cospicue dei gettiti generati, spesso ha creato una confusione legislativa che ha messo i sindaci nella condizione di non poter in nessun modo programmare le proprie entrate. E si ipotizza che arrivino altri balzelli. Probabilmente sarà introdotta una tassa comunale unica che vada ad accorpate tutte quelle attualmente presenti quali Imu, Tasi e Irpef.

I consumatori possono gioire per la semplificazione, al contempo devono preoccuparsi per un potenziale salasso. A decidere le aliquote saranno infatti i sindaci che potranno aumentare o tagliare i tributi locali come meglio crederanno; ecco perché, guardando quanto è accaduto fino ad oggi per i tributi locali sui quali gli amministratori avevano autonomia, fattore che ha spesso portato salassi per i cittadini, i consumatori

devono stare attenti.

La mazzata in termini di spesa è sempre dietro l'angolo. L'argomento Local Tax è sul tavolo del Governo che ora inizierà a discuterne sperando di arrivare a una conclusione entro poco tempo; il provvedimento dovrebbe comunque diventare attivo entro la seconda metà del 2015 permettendo ai contribuenti di completare il pagamento in un'unica soluzione invece della confusione che attualmente regna sovrana. Resta un fatto: lavoratori dipendenti tartassati.

Critico il commento di **Gloria Castagnolo** (nella foto), impiegata nella pubblica amministrazione. "Ad oggi ci ritroviamo in una situazione assai complicata ed onerosa - sottolinea -. Ritengo che la tassa più ingiusta sia quella sulla prima casa che attualmente si chiama Tasi - continua Gloria Castagnolo -. Il pagamento di questo tributo dovrebbe essere calcolato in base al reddito e non solo al valore dell'immobile. Inoltre chi possiede una sola abita-

zione ed ha un reddito medio basso non dovrebbe pagare. Un'unica casa non produce reddito. Diversa ovviamente è la situazione per chi possiede più di un immobile - aggiunge ancora -. Non c'è uno studio adeguato che prenda in considerazione le diverse tipologie di situazione". Centrodestra e centrosinistra hanno perso mesi, ingarbugliato le regole, cambiato nome alle tasse varie volte, ma il risultato non è cambiato rispetto al 2013 o al 2012.

"Ovviamente a nessun ministro o componente della maggioranza è venuto in mente che si potessero reperire fondi tassando i grandi patrimoni e le rendite finanziarie, o agendo in modo serio contro i grandi evasori fiscali - puntualizza Gloria -. Queste sono le conseguenze dell'incapacità di un governo di larghe intese che non ha elaborato nessuna strategia per condurre il Paese alla ripresa".

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Sud, D'Alema: c'è disinteresse passi indietro sui fondi europei

«Con il Jobs Act i neo assunti saranno tutti precari»

Il presidente di Italianieuropei «Il ministro del Mezzogiorno potrebbe essere una novità»

Pietro Perone

Fuori dall'agenda della politica, tallone d'Achille del governo Renzi, vittima del taglio del cofinanziamento nazionale indispensabile per attivare i fondi europei, il Mezzogiorno sarà il leit motiv del convegno che si terrà domani, a Napoli, organizzato dalla fondazione Italianieuropei. Massimo D'Alema, che ne è presidente, ragiona sui passi indietro compiuti rispetto a ciò che un tempo veniva definita «questione meridionale», zona d'Italia in cui «i lavoratori sono più deboli e dunque più esposti». Una situazione che verrà aggravata dal Jobs Act che, avverte D'Alema, farà diventare «tutti Co.co.pro».

Il Mezzogiorno ha perduto anche la certezza dei fondi Ue?

«È questo il rischio, in parte per la responsabilità delle stesse regioni meridionali, che non sono state in grado di utilizzare i fondi europei in modo efficace e tempestivo; in parte per colpa di misure prese dal governo, che a mio avviso sono discutibili e che finiscono per punire le popolazioni e anche gli amministratori capaci. La riduzione della percentuale nazionale del cofinanziamento, nel tentativo di punire i cosiddetti "enti inadempienti", farà pagare un prezzo alto ai cittadini».

È dall'epoca del governo Ciampi che si discute del pieno utilizzo dei fondi Ue: ci sarà una qualche responsabilità anche delle classi dirigenti meridionali altrimenti non teme che si corre il rischio di cadere nell'auto

indulgenza?

«C'è una colpa sicuramente delle classi dirigenti che nel

corso di questi anni non sono riuscite a fare molto. Ricordo, però, che ci sono stati momenti importanti nella storia del Mezzogiorno in cui si è riusciti a dimostrare che questa parte del Paese non è condannata alle difficoltà. Nell'ultimo numero della rivista di Italianieuropei abbiamo cercato di capire le ragioni che hanno reso difficile l'affermarsi di una classe dirigente moderna».

Quali?

«Una delle cause principali è stata l'intermediazione perenne a cui è stato relegato il ceto politico. Non a caso, in passato il centrosinistra al governo ha cercato di eliminare l'intermediazione attraverso meccanismi automatici di utilizzo delle risorse. Purtroppo non si è proseguito lungo quella strada e oggi gli amministratori del Meridione sono tornati ad esercitare fondamentalmente un ruolo di mediazione, impoverendo quella che è la missione principale della politica: avere una visione di cambiamento, una progettualità, promuoverne l'innovazione».

Responsabilità dei governi di centrodestra e di centrosinistra.

«La responsabilità maggiore è dei primi, perché è stato il centrodestra a spazzare via le politiche innovative nel Mezzogiorno varate durante una stagione di meridionalismo intelligente. E non si trattava solo di una programmazione dal basso, perché c'era anche un severo controllo dall'alto. Infatti erano stati introdotti una serie di automatismi, a partire dal credito di imposta. Finalmente si metteva l'imprenditore nelle condizioni di non cercare più il politico di riferimento che doveva garantire le risorse. Non c'erano

più dunque i margini per imbrogliare, visto che per ottenere il finanziamento bisognava dimostrare che gli impegni presi erano stati effettivamente compiuti. Si chiudeva la stagione dei finanziamenti a progetti veri solo sulla carta. Quello degli automatismi è dunque il terreno su cui bisognerebbe tornare, premiando idee innovative senza la mediazione di nessuno».

Governo bocciato sul Sud?

«Da questo punto di vista non sono arrivati segnali positivi. Per certi aspetti abbiamo perfino registrato un arretramento».

Potrà servire un ministro del Mezzogiorno come ha annunciato Renzi qualche giorno fa?

«Rispetto al disinteresse di questi mesi potrebbe essere una novità, certo non risolutiva, ma che può contribuire a far uscire la questione meridionale da una condizione di marginalità. Avere annunciato la nomina è forse l'indice che c'è la consapevolezza che le cose non vanno. Speriamo che adesso seguano i fatti».

Mattarella potrà essere un punto di riferimento, nel suo messaggio di insediamento ha ricordato più volte il dramma Sud.

«Ho molta stima del capo dello Stato e non ho dubbi sul suo impegno meridionalista. È un uomo del Sud, conosce bene quella realtà. Ma la figura del presidente della Repubblica ha dei limiti costituzionali, non dispone del potere di azione che è proprio del governo».

Il caso Grecia, l'accordo con l'Eurogruppo, può cambiare il corso delle cose anche per il Sud, area debole al pari di Atene?

«La politica di sola austerità ha prodotto danni. Ad esempio, mettendo investimenti e spesa pubblica sullo stesso piano, come fa l'Unione europea, è molto più

facile tagliare la prima voce, colpendo il modo particolare quelle aree che hanno più bisogno di risorse per crescita e sviluppo. Se pensiamo che negli anni '80, il 25% del Pil europeo veniva investito, mentre oggi siamo arrivati al 15-16 per cento ci rendiamo conto del danno che subisce la parte più povera d'Europa. Al governo di Tsipras va dunque il merito di avere posto con molta energia una questione centrale. Ma il premier greco ha trovato al proprio fianco anche i socialisti europei che, ricordiamolo, sono impegnati in un governo di coalizione con i conservatori e in questa posizione cercano di ridurre i danni della politica di austerità. Da questo punto di vista ci sono delle novità positive: il piano Junker sugli investimenti e il documento europeo sulla flessibilità, il quale consente di affrontare il tema dell'interpretazione del patto di stabilità in termini meno vincolanti. Insomma, si va lentamente nella direzione giusta».

Tsipras l'ha convinta?

«Auspico una collaborazione con i socialisti, perché senza la forza dei riformisti europei che peso avrebbe il premier greco? Lui ha bisogno dei socialisti e loro non devono chiudergli la porta in faccia».

Torniamo all'Italia: il Jobs Act aiuterà il Mezzogiorno?

«Sinceramente non vedo come. A me pare che il Sud molto difficilmente potrà trarne dei vantaggi: siamo di fronte a una riforma che avvantaggia al massimo gli imprenditori della aree dove si comincia a registrare un po' di crescita e non quelle parti del Paese dove l'economia è ferma. Questa riforma smentisce se stessa. Si era partiti dalla giusta idea di unificare il mercato del lavoro, di eliminare le discriminazioni e introdurre un sistema di tutele crescenti. Si è finiti per rendere la discriminazione permanente. Il risulta-

to non è coerente con la positiva ispirazione iniziale. Questa riforma aumenterà la precarietà del lavoro, soprattutto per quanto riguarda i nuovi assunti».

Il contrario di ciò che sostiene Renzi: con l'eliminazione dei Co.co.pro., ha assicurato, ci saranno solo assunzioni a tempo indeterminato.

«Non è vero, perché dal momento in cui si introduce la possibilità di licenziare senza giusta causa tutti diventano Co.co.pro. A maggior ragione nel Mezzogiorno dove i lavoratori sono più deboli e dunque più esposti. Detto ciò, minori tutele non rappresentano una grande conquista dei lavoratori, da nessuna parte essi si trovino».

Allora la pensa come Landini?

«Sto avanzando una critica che è stata già mossa in Parlamento da una parte del Pd.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Eboli Compostaggio, la struttura costata 5 milioni consentirebbe risparmi sulle bollette

Rifiuti, la beffa dell'impianto ko

Tutto pronto, tutto fermo: mancano le adesioni dei sindaci della Piana

Maria Rosaria Sica

EBOLI. L'impianto di compostaggio è pronto da giorni. Ma non parte. Gli ebolitani potrebbero pagare la spazzatura a un costo inferiore, conferendo l'umido a pochi chilometri da casa e non più fuori regione. Dagli attuali 130 euro a tonnellata si passerebbe a 95 euro. Lo stesso risparmio potrebbe coinvolgere diversi comuni e contribuenti della Piana del Sele. Ma è tutto fermo, mistero campano. Il risparmio per i comuni si aggirerebbe tra i venti o trenta euro a tonnellata. Se i macchinari entrassero in funzione e gli operai iniziassero a lavorare. Invece la spazzatura continua ad essere smaltata fuori regione, a costi elevati. Verrebbe da pensare a pressioni malavitose, a interessi di società coinvolte nel trasferimento dei rifiuti fuori dalla Campania. A quanto pare, però, la verità è più banale. La causa del blocco è legata al disinteresse dei comuni della piana del Sele. «Si dovevano costituire Ato e Sdo - spiegano all'ufficio ambiente del comune - ma nulla è stato ancora fatto. Nel novembre scorso abbiamo chiesto ai comuni della Piana del Sele

un interessamento formale a sversare l'umido nel nostro impianto. Ci hanno risposto solo Bellizzi e Altavilla Silentina». Gli altri enti salernitani non sembrano interessati a risparmiare trenta euro a tonnellata sulla spazzatura smaltita. Tanto pagano i cittadini, verrebbe da pensare. E nessuno protesta, come di fatto sta accadendo. «Roba da Corte dei Conti», sussurra un addetto ai lavori.

Il comune è tornato alla carica nei giorni scorsi, scrivendo alle città confinanti. Pare che anche Battipaglia e Albanella si siano convinte a smaltire

l'umido nell'impianto di Eboli. Di ufficiale, però, non c'è un fax, un documento. Per ora solo telefonate e impegni verbali. «Se non aderiscono almeno sei comuni, l'impianto non partirà», spiegano al comune. I costi di gestione sarebbero troppo elevati. Partita nel novembre scorso, la campagna di adesione si è mossa senza entusiasmo. Per arrivare a quota sei comuni mancano ancora tre adesioni ufficiali. Intanto, i cittadini della piana del Sele, ignari dei ritardi, continueranno a pagare l'umido a costi siderali (130-140 euro a tonnellata). L'impianto non ancora inaugurato nella zona industria-

le di Eboli è costato 5 milioni di euro. La ditta Sacco di Pontecagnano ha realizzato i lavori di edificazione e una società del Trentino gestirà la struttura. Dal secondo anno subentrerà la Sarim di Eboli. Sempre che l'impianto parta.

L'inaugurazione era prevista lunedì scorso. Gli operai hanno concluso un corso di formazione, i macchinari sono stati collaudati, l'impianto è a norma. Da oltre cinque anni c'è un custode ufficiale, anche quando l'impianto era composto di quattro mura e nulla più da custodire.

Lunedì era pronti spumante, nastro tricolore, forbice argentata, bicchieri e pacche sulle spalle. La cerimonia è stata rinviata per carenza ufficiale di clienti. Sembra che i sindaci della Piana del Sele abbiano altri impegni. Eppure per anni l'amministrazione Melchionda ha protestato contro i ritardi della Regione. Decine di lettere al vetriolo sono partite dalla segreteria dell'ex sindaco Pd verso Napoli. Ora che l'impianto è pronto, tutto è rinviato a data da destinarsi. Macchinari spenti, operai pagati per non fare niente. Mentre i cittadini continueranno a pagare la spazzatura 130 euro a tonnellata (e non 95 euro) perché i sindaci hanno impegni più «importanti» da seguire.

Niente contratti a progetto anche nella Pa Madia: si parte dal 2017, arrivano i concorsi

La riforma

Secondo i dati Istat sono 127mila i precari nei settori del pubblico

ROMA. L'abolizione dei contratti di collaborazione introdotta nel settore privato con il Jobs act, sarà estesa anche al pubblico. Ma bisognerà ancora attendere due anni, fino al 2017. Ad annunciarlo è stato ieri il ministro della Funzione Marianna Madia, a margine di un convegno sulle società pubbliche e i servizi locali organizzato dall'associazione Prodemos. A partire dal 2017, ha sottolineato il ministro, «si faranno i concorsi e si ricomincerà da un approccio sano di entrata». Quanto al precariato storico, il ministro della Funzione pubblica ha voluto sottolineare come ci siano «realità nella pubblica amministrazione che si reggono sui co.co.co».

Madia ha spiegato che «è ragionevole prevedere delle tutele, delle riserve», per questi lavoratori, anche se, ha aggiunto, «dobbiamo ancora vedere come». Una cosa è certa ha spiegato ancora Madia: il canale per accedere alla Pubblica amministrazione con contratti a tempo indeterminato «resta quello del concorso». Ma altrettanto sicuro è che «non si può andare avanti così con questa confusione e c'è bisogno di ordine». In realtà è da

tempo che si parla della stabilizzazione dei precari che, secondo gli ultimi dati dell'Istat, nella pubblica amministrazione sarebbero oltre 127 mila. Senza contare, ovviamente, i 140-150 mila precari della scuola che hanno invece un percorso diverso e per i quali il governo ha già avviato il piano di stabilizzazione nell'ambito del provvedimento sulla «Buona scuola» (a proposito di scuola: slitta di quattro giorni l'esame del pacchetto di riforma in Cdm: se ne parlerà il 3 marzo).

In realtà un piano di stabilizzazione dei precari nella Pubblica amministrazione era già stato introdotto dalla legge D'Alia e prevedeva che fino al 2016 il 50% dei posti messi a concorso nel pubblico fossero riservati a chi negli ultimi cinque anni avesse lavorato per almeno tre anni in un'amministrazione statale o locale. Tut-



Il ministro

«Ragionevole prevedere delle tutele anche per questi lavoratori»

tavia, questo percorso di stabilizzazione è stato rinviato di due anni, quindi fino alla fine del 2018, dalle linee guida in materia di personale delle Province adottate nei giorni scorsi dal ministero della Funzione Pubblica e da quello degli Affari Regionali. Uno slittamento necessario per far posto negli organici della Pubblica amministrazione proprio al personale in esubero delle amministrazioni provinciali.

Al convegno organizzato da Prodemos, era presente anche il sottosegretario Angelo Rughetti che è intervenuto sulla razionalizzazione delle società pubbliche contenuta all'interno della delega sulla Pubblica amministrazione. «Con la delega sulla Pa», ha spiegato, «è in corso una riorganizzazione della Repubblica basata su piani industriali-territoriali con cui si stabilisce quali e quante società di servizi sono necessarie per erogare prestazioni ai cittadini». Questo, ha aggiunto, «produrrà una diminuzione drastica di poltrone inutili».

Secondo Rughetti, i piani industriali territoriali consistono in «programmi di sviluppo per stabilire quali siano i reali bisogni di una comunità rapportati alle risposte che il sistema pubblico deve dare, tenendo conto delle risorse assegnate».

a. bas.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un viaggio in regalo in cambio dell'aiutino per l'appalto

Il profilo

La parabola di Sannino dalla fascia tricolore al fango del carcere

Marco Di Caterino

CASAVATORE. Dalla poltrona di sindaco alla branda di un cella del carcere Giuseppe Salvia-Poggioreale. Una veloce parabola discendente per Salvatore Sannino, medico chirurgo, con studio dentistico in città e fino a dicembre sindaco di Casavatore. Poi la caduta, iniziata con le dimissioni di nove consiglieri, quattro dei quali del suo stesso partito, il Pd, per il quale l'ex primo cittadino era anche la carica segretario della sezione di Casavatore. La notizia dell'arresto dell'ex sindaco ha colto impreparata Casavatore, dove l'anima del paese si manifesta sotto i Gigli della festa patronale di San Giovanni, talora sotto indagini antimafia, ma e soprattutto nella politica. Contrassegnata da scontri aspri, let-

tere ed esposti anonimi e drammi reali nelle grandi famiglie, spaccate a regola d'arte ad ogni competizione elettorale.

Eppure quello che ci si trova di fronte, è un continuum di silenzi imbarazzati e imbarazzanti. L'unico ad aprirsi, ad accettare di parlare a «taccuini aperti» è Matteo Orefice, consigliere di opposizione, che per due anni - tanto è durato il mandato di Salvatore Sannino - ha capeggiato un manipolo di consiglieri che ha fatto la guerriglia tra i banchi del consesso comunale. «Da operatore del diritto, non posso che sottolineare che la presunzione di innocenza vale fino al terzo grado di giudizio. Per il resto, anche per evitare strumentalizzazioni, riponiamo la massima fiducia nell'operato della magistratura, che ci auguriamo possa terminare al più presto le indagini».

Troppo poco per chi, che fino al nove di dicembre, era il primo cittadino e che ora è addirittura finito in cella, insieme ad altre quattro persone, accusate a vario titolo di reati che vanno dal falso alla truffa aggravata, all'appropriazione indebita fino alla corruzione, reato che i magistrati ipotizzano abbia commesso l'ex primo cittadino.

«Ma uno ricco come lui - dice Antonio Galdieri, pensionato delle ferrovie intercettato accanto ad un'Ape carica di frutta e verdure gron-

danti di pioggia - Avrà perso la testa nell'accettare quel viaggio a Parigi e forse anche qualche altra cosa, per favorire il responsabile del centro di fisioterapia (Fisiodomus, ndr) che aveva perso l'accredito da parte della regione», poi conclude in dialetto che «Si è venduto per un piatto di fave».

Il sentire comune, da queste parti, è che si stia concludendo la storia ultraventennale della «dinasty» dei Sannino. Iniziata con il patriarca Antonio, socialista di vecchio stampo, per oltre dieci anni consigliere comunale a Casavatore, e che ha sparso il germe della politica in famiglia offrendo la stura a tre dei suoi figli di seguire il solco tracciato tracciato anni prima.

Tanto che lo stesso ex sindaco finito in carcere, abbandonò una promettente carriera artistica di cabarettista, lanciata da alcune trasmissioni di televisioni private di Napoli, per impiegarsi presso il comune di Casavatore nell'ufficio tecnico. Dove resta giusto il tempo di laurearsi in medicina e diventare dentista.

E nemmeno i fratelli Pasquale e Corrado, però erano rimasti con le mani in mano. Pasquale, eletto nel consiglio comunale di Napoli, e Corrado in quello di Casavatore, finito ben presto per un'inchiesta della magistratura partenopea per una storia di truffe della società «Deco Consulting», che prendeva soldi dalla regione per false consulenze, e che poi servivano a finanziare la campagna elettorale di Roberto Conte. Per questo è ancora in corso il processo. Gli avversari - e soprattutto i nemici - di Salvatore Sannino lo avevano e lo attaccano ancora su un episodio avvenuto ventiquattro anni fa, in un bar di Casavatore, dove un commando di killer sparò all'impazzata uccidendo Giuseppe Contemi, affiliato al clan Di Lauro.

In quell'inferno di fuoco, una pallottola di rimbalzo ferì un giovanissimo Salvatore Sannino, che anche in più di un'occasione pubblica, ha rivendicato quel ferimento quale «prezzo» per la sua attività anti camorra, clamorosamente smentita dalle indagini. Come clamoroso, ma non troppo, il suo arresto.

Ilva, svolta sui Tir: "Paghiamo subito"

VITTORIO RICAPITO

IL DECRETO Ilva, già approvato in Senato, è al rush finale in Parlamento. Il governo non intende porre la questione di fiducia. Oggi si votano in Aula circa 100 emendamenti e gli ordini del giorno. Il voto finale sul provvedimento arriverà martedì prossimo. Parziale schiarita per i trasportatori dell'indotto. I commissari Ilva ieri hanno garantito una corsia preferenziale per i crediti maturati negli ultimi mesi di lavoro non pagato dal siderurgico, ma restano i blocchi all'ingresso della fabbrica, «non ce ne andiamo finché non arrivano i soldi».

Ieri in aula maratona ostruzionistica del M5s i cui parlamentari si sono iscritti in massa

a parlare mentre il deputato tarantino Pd Michele Pelillo ha annunciato un ordine del giorno sul potenziamento dell'organico dell'Arpa Puglia, escluso dal decreto. Il governo sta lavorando ad inserire la possibilità di nuove assunzioni in Arpa nel collegato ambientale. «Sono stato mortificato dal governo» dice il presidente della Regione Nichi Vendola, «dopo averci ascoltato in commissione e condiviso ragionamenti e proposte sul decreto, gli emendamenti sono stati cancellati con uno schiaffo. Non a me ma a tutti i pugliesi». «Il governo per arroganza non ha voluto migliorare un decreto gravemente lacunoso, è un modo di procedere inaccettabile» dice il governatore pugliese.

Critiche anche dalle opposizioni, eccessivo uso della decretazione d'urgenza, scarso impegno sugli aspetti sanitari ed ambientali. Pochi i 5 milioni destinati alla lotta al cancro, dicono dai banchi di Sel, «Renzi ne aveva promessi 30», mentre il M5s critica l'impunità prevista dal testo per i commissari e loro delegati.

A Roma ieri i commissari Ilva Gnudi, Laghi e Carrubba hanno incontrato le organizzazioni nazionali del trasporto Anita, Unatras e Fisi, assente Trasporto unito, ai quali hanno garantito la prededucibilità dei crediti ed il pagamento in acconto dell'80 per cento sui nuovi lavori con saldo a 30 giorni. Hanno disertato l'incontro i rappresentanti tarantini degli autotrasporta-

tori, convocati per oggi dai commissari. Da circa un mese i tir riducono l'ingresso di materie prime al siderurgico per il mancato pagamento di 15 milioni di euro negli ultimi otto mesi. I trasportatori hanno lasciato sulle banchine 500 mila tonnellate di prodotti finiti, pronti per la consegna, per un valore di circa 250 milioni di euro.

«Senza una data certa sul pagamento dei debiti non possiamo togliere il blocco e riprendere a lavorare» dicono i trasportatori «molti mezzi sono senza assicurazione e con la batteria scarica». Alcuni imprenditori lavorano in esclusiva col siderurgico. I mancati pagamenti li hanno messi in crisi ed ora stanno valutando di vendere i mezzi e chiudere le aziende.

L'intervento

La maledizione della resa

Riccardo Marone

Mi chiedo: ma c'è una maledizione su Napoli, se anche un presidente del Consiglio dei ministri così decisionista e solerte si arrende sui problemi della nostra città? La vicenda di Bagnoli, che Renzi si illudeva di aver risolto con la bacchetta magica del decreto salva Italia dell'agosto 2014, è ferma inesorabilmente al palo, senza che in sei mesi si sia riuscito neanche a nominare il Commissario straordinario.

È fuor di dubbio che c'è una debolezza della classe politica locale è compito di una classe dirigente seria di intervenire, quando le cose si fanno più complesse. Ricordo come mi sconcertò un incontro con l'allora segretario dei Ds Veltroni che, al culmine della crisi dei rifiuti disse che non metteva piede in Campania perché, appunto, le situazioni erano troppo complesse. Ho l'impressione che quanto sta succedendo, anche se non esplicitato da altri, sia un po' il frutto del retropensiero di tutti. Come è possibile che si affermi con un decreto legge che esistono le condizioni dell'indifferibilità e dell'urgenza per intervenire e poi nei successivi sei mesi non si fa più nulla? È venuta meno l'urgenza? Nessuno vuole accettare la nomina?

Abbiamo il diritto il sapere che sta succedendo?

E lo dice chi sulle colonne di questo giornale espresse grandi perplessità su quel decreto-legge, preavvertendo che sarebbe servito a ben poco perché era illusorio pensare che tutto si risolvesse delegando al solito Commissario straordinario compiti della politica.

Sono 35 anni, dal terremoto dell'80, che in questa Regione si pensa di risolvere i problemi con i Commissari straordinari e poi puntualmente si prende atto che gli stessi sono un assoluto fallimento. Il Commissariato terremoto in primis, il Commissariato Rifiuti, il Commissariato bonifiche ed ancora altri tipi di Commissariati, nonostante al vertice vi fossero persone di indubbio valore e peso politico come Valenzi e Bassolino e oggi si pensa a nulla più che un burocrate. I poteri straordinari non servono a nulla, se non c'è un progetto valido alla base ma più ancora se non c'è il consenso politico e sociale della città ed in questo caso la città viene fatta totalmente fuori da qual-

siasi scelta decisionale.

Ma, tornando a Bagnoli, quel che sconcerta di più è l'enorme confusione di notizie che ci sono sull'argomento. Il decreto-legge era fondato sul presupposto, sbagliato, che il Comune non avesse eseguito le bonifiche quando è esattamente vero il contrario e cioè che l'unico soggetto che non ha eseguito la bonifica è lo Stato. E se c'è stato, a suo tempo, un ritardo nell'avvio della bonifica delle aree della Bagnolifutura, questo era responsabilità unica del Ministero che non trasferiva i fondi, non so se per volontà politica di un viceministro all'Ambiente dell'epoca.

È certo che non appena i fondi furono trasferiti al ministero, la Bagnolifutura ha proceduto a realizzare la bonifica delle aree di sua proprietà. Si continua a confondere la bonifica dei suoli di proprietà di Bagnolifutura con la colmata a mare di proprietà dello Stato, per la quale effettivamente non è stato fatto nulla ed i soldi vengono messi e tolti dal bilancio dello Stato ogni volta che serve fare qualche altra cosa.

A conferma della confusione che c'è sull'argomento basterebbe leggere l'ultima sentenza del Tar con cui si annulla l'ordinanza di de Magistris nei confronti della Fintecna. C'erano mille motivi per annullarla, ma non certo quello esplicitato nella sentenza e cioè che il bene era del Comune di Napoli e, quindi, il Comune non poteva ordinare ad altri di eseguire la bonifica.

Bastava esaminare i documenti per capire che il bene è dello Stato, è stato a suo tempo consegnato all'Autorità portuale e da allora nulla è stato fatto da parte dello Stato che poi nel decreto-legge si erge a censore dell'Ente locale imputando al Comune tutte le inadempienze. È, quindi, evidente che è l'impostazione stessa di tutta la vicenda ad essere profondamente sbagliata. Anche perché l'altro grande equivoco è che si confonde il problema delle bonifiche con le scelte urbanistiche.

Sono due cose del tutto diverse. Le prime impongono decisioni di natura tecnica, su cui forse converrebbe fare qualche riflessione su quanti affari si possono

fare da parte di tutti (imprese e professionisti) creando tanto allarmismo. Le seconde sono scelte politiche di esclusiva competenza locale, in cui lo Stato non c'entra nulla. È possibile che su una vicenda così importante, non ci si sieda intorno ad un tavolo tutti i soggetti interessati e si adotti una linea di indirizzo comune?

Non voglio citare la Costituzione, che impone l'obbligo di leale collaborazione tra i vari livelli istituzionali ma mi pare che si sta facendo a gara per fare esattamente il contrario. Il sindaco che fa inutili provvedimenti contro la Fintecna e altrettanto inutili proclami, il presidente Caldoro che per due anni, e nella fase più delicata per Bagnolifutura, blocca i fondi, mentre si stava lavorando. Il sindaco e Caldoro che fanno fallire una società proprio nel momento in cui aveva maggiore bisogno di sostegno politico e poi, ciliegina sulla torta, la Regione Campania che dichiara le aree di Bagnoli Zona rossa per cui non si può più realizzare gran parte di quello che prevede il piano regolatore, già di per sé molto restrittivo. Non c'è stato un solo soggetto che ha sentito il dovere di chiarire questa vicenda della Zona rossa, e come la vicenda della Zona rossa possa interferire con il decreto legge salva-Bagnoli.

L'impostazione culturale del decreto legge era quella di escludere il governo dalla città sulla base di un giudizio negativo degli attuali governanti? Giudizio che, ovviamente, condivido ma che non può essere alla base di una legge. Ma è possibile che oggi non si riesca nemmeno a sapere che cosa sta succedendo? Perché Renzi non nomina il Commissario? Forse perché si è accorto che quel decreto legge era sbagliato? Quindi potremo sapere qualcosa? Qualcuno ci sta lavorando al problema o, come per le primarie, Renzi ha preferito abbandonarci a noi stessi e alle nostre enormi capacità autoleisionistiche?

L'emergenza sociale

Mamme al lavoro, 135 lasciano il posto

Lomazzo (consigliera di parità): «La nascita di un figlio costringe le donne a scegliere se manca l'assistenza»

Mamma o lavoratrice: un bivio di fronte al quale in tante si trovano obbligate a scegliere. In Irpinia, il quadro che viene fuori è poco confortante. «In 135 rivela Domenica Lomazzo, Consigliera di parità della Provincia - hanno dovuto rinunciare al posto per poter crescere i propri figli. Sono numeri relativi al 2014 e sono stati estrapolati dal report della Direzione territoriale del lavoro di Avellino -. Queste donne sono state costrette a dimettersi perché non avevano strade alternative che consentissero loro di svolgere il doppio ruolo».

Tale fotografia fa riferimento solo alle dipendenti. Va poi aggiunta la vasta platea delle lavoratrici autonome che, parimenti, riscontrano gli stessi disagi. «Tra le 135 donne che nel 2014 hanno lasciato il posto, figurano operaie, impiegate e dirigenti, con un'età compresa tra i 19 e i 45 anni. Siamo di fronte, dunque, a profili diversi e retribuzione differenti, ma tutte con lo stesso problema. Tutte hanno dovuto optare tra l'essere mamma o seguire l'attività professionale».

Una situazione determinata finora dalla carenza di strumenti a sostegno delle mamme-lavoratrici. Ma qualcosa inizia a muoversi.

Situazione
Operaie

«Finalmente il valore sociale della maternità è en-

o dirigenti tra 19 e 45 anni le dipendenti hanno le stesse difficoltà

«Dalle disposizioni normative - sottolinea Lomazzo -, con i primi decreti attuativi del Jobs Act, si evince in maniera chiara la consapevolezza che la maternità è un valore sociale da tutelare e che la violenza a danno delle donne è una piaga collettiva da contrastare con ogni mezzo. Con i decreti attuativi adottati, si percorrono soluzioni dirette a favorire il rapporto madre-figlio, senza rinunciare alle tutele della salute della madre e, quindi. Sul congedo obbligatorio di maternità, al fine di rendere più flessibile la possibilità di fruirla in casi particolari come quelli di parto prematuro o di salute della madre».

Non c'è solo questo nel programma di Palazzo Chigi. «Il decreto - aggiunge la Consigliera di parità - prevede un'estensione massima del tempo per utilizzare il congedo parentale dagli attuali otto anni di vita del bambino a dodici. Quello parzialmente retribuito (30%) viene portato dai tre anni

trato nei ragionamenti di chi governa», dice Lomazzo, che esprime soddisfazione per la decisione dell'esecutivo nazionale di varare iniziative a supporto della famiglia.

di età del bambino ai sei anni; quello non retribuito dai sei anni di vita del bambino ai dodici anni».

Il quadro normativo prende nella giusta considerazione anche tutte le altre situazioni. «Analogha previsione viene introdotta per i casi di adozione o di affidamento, per i quali la possibilità di fruire del congedo parentale inizia a decorrere dall'ingresso del minore in famiglia. In ogni caso, resta invariata la durata complessiva del congedo. In materia di congedi di paternità, viene estesa a tutte le categorie di lavoratori, e quindi non solo per quelli dipendenti come attualmente si verifica».

I decreti attuativi stabiliscono, inoltre, il diritto di trasformare il rapporto di lavoro da tempo pieno a tempo parziale a richiesta della lavoratrice e la possibilità, per il lavoratore, di richiedere il passaggio al part-time in caso di necessità di cura, connesse a malattie gravi. «Sono questi i primi veri provvedimenti tesi a eliminare le tante discriminazioni che le donne, a causa della struttura della nostra società, sono costrette a subire in ambito sociale e lavorativo. Provvedimenti che in futuro si spera siano accompagnati da un'ancora più incisiva politica di valorizzazione e promozione delle competenze, del merito e dei saperi delle donne».

m.l.